Provoca più danni la stupidità che l'acqua alta... (1° parte)*

Roberto Fini

Where all think alike, no one thinks very much
(W. Lippmann)

Ho un ricordo piuttosto vivido del novembre 1966 e dell'alluvione di quell'anno. Non perché vivessi a Firenze. E neppure a Venezia. All'epoca abitavo in Puglia, a Brindisi: la perturbazione che provocò disastri al centro-nord arrivò anche al sud sotto forma di "innocue" mareggiate. All'epoca ero un adolescente poco interessato a quello che accadeva all'ambiente, ma della forza dell'acqua avevo qualche esperienza. Che mi venne confermata grazie ad un buffo episodio che occorre a me e a mio padre.

Dunque, la mareggiata. Un pomeriggio di quel disgraziato novembre mio padre mi propone di fare un giro in auto per andare a vedere il mare in tempesta. Non che fossi entusiasta dell'idea: ero più interessato alle mie prime tempeste ormonali che non al mare forza 7! Comunque, per amore della pace familiare, accettai. Girammo un po' sulla costa intorno alla città e poi ci venne in mente di andare sulla diga foranea che divideva (e ancora lo fa) il mare aperto dal porto. Mal ce ne incorse: la strada sulla diga era spazzata dai marosi e un'onda più violenta delle altre investì la nostra auto. Il motore si spense e l'acqua penetrò anche nell'abitacolo! Che fare? Mio padre cercò di rimettere in moto l'auto, ma niente: candele irrimediabilmente bagnate. A questo punto ci rassegnammo: ignominiosamente scendemmo dall'auto, che abbandonammo al suo triste destino.

Dopo un paio d'ora arrivò una squadra di vigili del fuoco che recuperò l'auto riconsegnandola a mio padre. Il quale non fu esattamente felice dell'idea che aveva avuto: il tettuccio dell'abitacolo, esposto per ore alla furia delle onde era completamente schiacciato, come se avesse ricevuto un colpo di maglio!

Penserete che si tratti di un episodio minore, ben meno grave di quanto in quelle stesse ore stava accadendo a Firenze o Venezia, e avete ragione. Ma che volete farci: ognuno misura ciò che accade dal suo punto di vista. Il mio e, soprattutto, quello di mio padre era diverso rispetto a quello dei fiorentini e dei veneziani ed aveva a che fare essenzialmente con il conto (salato, come avemmo modo di verificare qualche giorno dopo...) del carrozziere.

Intanto Venezia sperimentava un'acqua alta di inusitata violenza e che non a caso venne battezzata "acqua granda": calli e campielli sott'acqua, danni incalcolabili agli esercizi commerciali e ingenti anche per il patrimonio artistico. Forse qualcuno ricorderà cosa si disse per spiegare quanto era successo: "Venezia affonda"! Vero: un'eccezionale onda di marea si era malignamente alleata con l'abbassamento del piano cittadino e il combinato disposto dei due fenomeni aveva provocato il disastro.

Penserete che a questo punto scienziati, media ed opinione pubblica evocassero in coro il global warning. No: sbagliato! Allora tutti (o quasi), come un sol uomo, attribuirono la colpa all'imminente... glaciazione. Dunque, nel giro di una cinquantina d'anni, infischiosene dei tempi lunghi dei cambiamenti climatici, il mondo è passato dall'inizio di una glaciazione al riscaldamento globale!

Che Venezia stia affondando non c'è dubbio: il livello del piano urbano si è abbassato per effetto di un fenomeno che i tecnici chiamano *subsidenza*. E la subsidenza di cui è vittima Venezia è certamente antropogenica. Che non risale però a tempi recenti: è la conseguenza del modo con il

* Quanto segue è la prima parte di ragionamento che tenterò di fare sulle questioni ambientali e su come un economista potrebbe scegliere di trattarle

quale i “padri fondatori” della città ne concepirono la costruzione. Venezia, infatti, venne costruita con una gigantesca opera di interrimento delle acque lagunari utilizzando la materia prima maggiormente disponibile all’epoca: la sabbia marina.

Il problema è che col tempo la sabbia su cui poggiano le fondamenta della città tende ad assestarsi e schiacciarsi, determinando l’abbassamento del piano urbano: un po’ come battere con una paletta sulla sabbia bagnata. Il risultato è un progressivo consolidamento del sostrato, che però risulta conseguentemente meno spesso.

Non c’è dubbio che la subsidenza esista e che gli effetti siano quelli che nelle settimane scorse i veneziani hanno sperimentato a loro spese. Come pure è evidente che il fenomeno dipenda dall’uomo. Ma non dal global warning o da opposti pericoli di glaciazione, ma da quelli che oggi dovremmo considerare veri e propri “errori costruttivi” della città. Per comprendere il fenomeno, come detto, sarebbe sufficiente osservare un bambino che gioca con la sabbia in spiaggia. Ma il catastrofismo che rappresenta il mainstream climatico (ma anche sociale ed economico) preferisce attribuirlo ad altro.

Forse ricorderete come una quindicina di anni fa, proprio partendo dalla rilevanza della subsidenza, molti gruppi ambientalisti ne attribuirono la responsabilità alle trivellazioni in alto Adriatico da parte delle piattaforme offshore per lo sfruttamento del gas naturale. Come colpevole non era male: visibili dalla costa, bucavano senza vergogna il fondo del mare, ne succhiavano le risorse e il buco che lasciavano provocava la terribile subsidenza.

Il maligno capitalismo liberista stava provocando il peggior disastro ambientale che si potesse concepire! Uno scandalo che andava fermato, anche a colpi di sentenze giudiziarie se necessario: venne invocato il reato di disastro ambientale. I giudizi delle procure di mezzo nord-Italia avviarono inchieste penali che fecero rumore: sembrava che finalmente si fosse compreso il danno che l’industrializzazione stava facendo all’ambiente.

Senonché... Senonché proprio quelle inchieste dimostrarono che l’abbassamento del suolo veneziano non c’entrava un piffero con le attività estrattive. Le inchieste giudiziarie finirono in una bolla di sapone senza colpevoli cui attribuire il ruolo del cattivo, ma nel frattempo l’Italia aveva lasciato ad altri quell’attività economica. Ora importiamo gas naturale, vendutoci dai nostri vicini che se ne infischiano di supposti danni all’ambiente. Perché mi viene in mente il referendum contro il nucleare e il fatto che le centrali nucleari francesi sono in piena attività a pochi chilometri dal nostro confine?

Non che le attività umane non abbiano niente a che fare con i disastri ambientali. Chiariamo: la subsidenza di Venezia dipende dal modo con cui è stata progettata e realizzata la città (ma prendercela con i trisavoli degli attuali veneziani appare esercizio alquanto sterile nonché di cattivo gusto). Ma è dipeso anche dallo sfruttamento intensivo delle falde acquifere, attuato in particolar modo con l’industrializzazione di Marghera dagli anni Trenta in poi. Quando il polo industriale ha chiuso, in effetti, i fenomeni di subsidenza si sono attenuati grandemente.

Per chiarire questo aspetto tocca tornare al sud. Non a Brindisi né alla Fiat della mia famiglia, ma poco più ad ovest: a Matera. Negli stessi giorni dell’acqua alta a Venezia (quella del 2019 non quella del 1966), i mitici Sassi venivano investiti da una consistente colata di acqua e fango. Colpa della pioggia che ha la cattiva abitudine di scendere copiosa a novembre? Certo, diranno molti ambientalisti d’acconto. Tanta pioggia è a sua volta l’effetto del global warning. Senonché i meteorologi ci informano che la pioggia caduta sulla città non ha avuto caratteristiche eccezionali, né per la stagione né per la quantità e neppure per il territorio: da sempre al sud piove in autunno e in primavera, mentre inverno ed estate sono stagioni secche.

No, la sfortuna dei Sassi è stato l’inurbamento della Matera Nuova, costruita ad una quota più alta rispetto alla vecchia localizzazione e, udite udite, l’acqua non assorbita dal terreno cementificato, tende inesorabilmente a scendere “da monte a valle”. Se si fosse pensato a questo banale dato di

fatto le cose sarebbero andate diversamente. Ma è meglio dare la responsabilità al global warning. Che poi esso dipenda dalle attività umane rappresenta un confortevole alibi: meglio essere generici che trovare in casa propria le responsabilità. È, in fondo, la versione ambientalista della sindrome del NIMBY: l'acqua alta di Venezia dipende dal buco nell'ozono, la cui responsabilità è tutta dei cinesi che se ne infischiano di Kyoto. Noi non abbiamo colpe particolari.

Noi le emissioni inquinanti le abbiamo ridotte. Pensate a Marghera: quando ci siamo resi conto che lo sfruttamento industriale delle falde acquifere pregiudicava l'esistenza di Venezia abbiamo chiuso l'insediamento. Ma chiediamoci: è davvero così? No evidentemente: se produrre a Marghera fosse ancora un buon affare, probabilmente gli impianti sarebbero ancora aperti e ci toccherebbe trovare colpevoli ad altre latitudini...

È bene non associarsi a questo assordante tamtam: riconoscere che all'incirca la metà dei guai ambientali del mondo è di natura antropica va fatto. Ma va fatto senza inutili catastrofismi: c'è molto da fare per ridurre i guai che ci provochiamo, ma manteniamo i nervi saldi: la Terra non ha vent'anni di sopravvivenza, poi sarà troppo tardi: non stiamo "rubando il futuro" ai giovani con la logica del PIL. Certo, non si vive di solo PIL, ma quegli stessi giovani beneficiano della crescita economica al pari di tutti gli altri.

Trovare un modo per ridurre l'impatto delle attività umane sull'ambiente non dovrebbe significare cercare il colpevole dove non c'è: quando mio padre ed io recuperammo l'auto danneggiata dalle onde avemmo il buon senso di non dare la responsabilità né alla burrasca né alla diga foranea costruita male. Fu un episodio di ingenuità e di imprudenza. Questo e solo questo...